

EZIO ANDRETA*

Il ruolo e le prospettive dell'agricoltura nella mutazione industriale

Lettura tenuta il 27 settembre 2007

(Sintesi)

SALUTO DEL PRESIDENTE FRANCO SCARAMUZZI

Numerosi e sempre più rapidi cambiamenti (tecnologici, economici, sociali, culturali, ecc.) stanno incidendo sullo stesso modo di essere e di vivere dei singoli individui e delle loro collettività, trasformandone la cultura e persino certi valori.

Non è agevole afferrare il senso di questa corsa che sta assumendo connotati travolgenti, difficili da governare tempestivamente. È nata anche la nuova Scienza delle previsioni, con i suoi modelli di sviluppo, ispiratori di ragionate programmazioni. Ma, anche la casualità e la imprevedibilità di tante nuove conoscenze scientifiche offrono improvvise possibilità di innovazione che frequentemente obbligano ad adeguare i programmi previsti, armonizzandoli in un mutevole contesto di cambiamenti a livello globale.

Tutti i settori delle attività umane sono investiti da siffatte innovazioni, influenzandosi ed interagendo fra loro, nella frammentazione di sempre più numerose specializzazioni scientifiche e tecnologiche che richiedono continui sforzi di sintesi per poter valutare aggiornate analisi complessive.

L'agricoltura, che è la prima e rimane complessivamente la più importante delle attività umane, è investita dalla rivoluzione in atto. Purtroppo, per vari motivi ha accumulato ritardi negli adeguamenti alle esigenze delle moderne realtà. Si sono aggiunti anche gli effetti di un malinteso ambientalismo rigido che tende a frenare l'innovazione soprattutto per i sistemi produttivi più esposti alle dinamiche ambientali, come appunto l'agricoltura.

I Georgofili sono lieti di accogliere oggi il dottor Ezio Andreta, che è Presidente dell'Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea e allo stesso tempo Presiden-

* Presidente dell'Agenzia Nazionale per l'Innovazione

te dell'Agenzia Nazionale per l'Innovazione. Egli ci aprirà l'orizzonte con una lettura nella quale parlerà di "mutazione" industriale, non usando più il termine di "rivoluzione" adottato nel secolo scorso. Si sta infatti passando da modelli economici basati sulle risorse a modelli che fanno leva sulle conoscenze, come chiave essenziale del successo nella competitività.

Siamo grati all'illustre relatore anche per aver portato in questa sede il suo inedito pensiero sul ruolo e le prospettive dell'agricoltura nell'attuale quadro evolutivo globale.

Lo sviluppo dell'agricoltura in Europa negli ultimi cinquanta anni è stato straordinario grazie alla politica comune e alle strategie definite dalla Comunità Europea. Il mondo agricolo ha largamente beneficiato di questa situazione, in particolare degli strumenti e delle protezioni previste dal Trattato.

La strategia europea, concepita nel dopoguerra, mirava a raggiungere l'autosufficienza agricola e alimentare, attraverso l'aumento delle produzioni. Un approccio quantitativo in linea con il modello economico dominante, basato sulle risorse e trainato dai costi marginali. Un modello che ha permesso all'Europa di acquisire importanti mercati e posizioni di leadership, messo oggi in discussione dalla globalizzazione.

La creazione progressiva di un unico mercato mondiale, accelerata dall'eliminazione delle barriere doganali, ha generato nuovi equilibri permettendo alle economie emergenti di conquistare importanti mercati e di divenire sempre più dominanti.

La difficile posizione competitiva e la continua erosione di quote di mercato da parte, in particolare, della Cina e dell'India, spinge l'industria europea a trovare nuovi assetti che le permettano di recuperare la competitività. Si tratta in effetti di cambiamenti strutturali che obbligano l'industria ad abbandonare progressivamente il modello economico basato sulle risorse (capitale, lavoro, materie prime) per uno più flessibile e sostenibile basato sulla conoscenza.

L'innovazione può certamente accelerare questo processo se utilizzata in modo appropriato. Un po' come i farmaci che per produrre gli effetti voluti devono essere utilizzati in funzione di un preciso e chiaro quadro diagnostico, così l'innovazione deve essere usata avendo ben presente le sfide che il mercato pone, gli obiettivi strategici dell'azienda, le capacità di ricerca a cui ricorrere e gli strumenti, inclusi quelli finanziari, da utilizzare.

L'innovazione è un processo complesso che necessita di una forte capacità di governance in grado di coordinare le azioni dei diversi attori che intervengono nello stesso. Innovare vuol dire cambiare e come ogni cambiamento implica incertezza, disagio, difficoltà e quindi rischio. Solo chi ha una visione strategica a lungo termine in cui crede, è in grado di rischiare e quindi di intraprendere percorsi nuovi.

Si dice che in Italia ci sia una scarsa cultura del rischio. Affermazione abbastanza vera, dovuta principalmente alla scarsa capacità di accoglienza del nuovo, nelle sue diverse forme, da parte della nostra società certamente più chiusa e strutturata di quella americana.

Introdurre innovazioni radicali nei prodotti e nei processi è una pratica abbastanza rara. Si preferisce sempre migliorare in modo incrementale ciò che si ha, ciò che si sa fare. Se questo approccio poteva valere ancora un quarto di secolo fa, quando i mercati erano chiusi e protetti da ogni tipo di barriera, oggi non è più valido.

La globalizzazione rovesciando i concetti di spazio e di tempo ha intaccato profondamente il modo di essere e di agire dei singoli soggetti, siano essi imprese o enti pubblici, cambiato l'organizzazione, il modo di decidere e di produrre e cancellato i punti di riferimento tradizionali, contribuendo a far emergere le contraddizioni del nostro modello economico divenuto sempre meno competitivo e sostenibile. In altre parole non siamo più capaci di produrre a costi competitivi, cioè più bassi di quelli cinesi e indiani, senza generare diseconomie al sistema stesso. Danni ingenti alle persone e alle cose provocati dall'inquinamento industriale e dai numerosi incidenti che avvengono, ormai con troppa frequenza, nei siti di produzione e nei cantieri. Segnali drammatici ma eloquenti del limite raggiunto dal sistema produttivo.

Nella Dichiarazione di Lisbona del lontano 2000 si indicava già con chiarezza la possibile soluzione: usare la conoscenza come fattore di produzione.

Lisbona sottolineava il bisogno di una svolta comportante l'abbandono del modello economico quantitativo, caratterizzato da una produzione di massa di manufatti a basso valore aggiunto e da un eccessivo consumo di risorse, per adottare un nuovo modello basato sulla qualità e sul valore aggiunto dei prodotti.

La svolta non è avvenuta.

Ora la situazione sembra essere più difficile e urgente. Gli impegni presi a Kyoto dagli europei impongono al mondo industriale grossi cambiamenti che risulteranno onerosi e vani se non verranno guidati da una strategia d'innovazione precisa e definitiva, in grado di accelerare la mutazione del sistema verso l'economia della conoscenza.

La tentazione di cambiare il modello di sviluppo di società, acquisito nel tempo, per conservare il modello economico è forte. Soddisfarla sarebbe un errore perché priverebbe i giovani di una chance di futuro.

Questa è la modernità di cui ha bisogno il paese. Indugiare sulla via delle trasformazioni può condurci rapidamente al declino.

La competitività e la sostenibilità non sono due sfide alternative e incompatibili ma le caratteristiche di un sistema economico ormai superato e logoro.

L'innovazione può aiutarci, come indicato poco sopra, a trovare la soluzione a condizione che si tratti d'innovazione radicale. Di un'innovazione capace di rompere con il sistema precedente sul piano culturale come nei processi produttivi. Occorre concepire i prodotti non più come beni di consumo ma come soluzioni ai problemi del consumatore. Prodotti ad alto valore aggiunto capaci di integrare in sé più funzioni e di fornire nel contempo servizi. Un vero e proprio approccio rivoluzionario che implica il cambiamento di tutto il sistema di produzione, dalla organizzazione alle persone, passando per i nuovi modelli di business.

Tutto ciò è possibile solo se si sa utilizzare molta conoscenza. Una conoscenza che diventi il traino della nuova industria, capace di fornirle tutte le soluzioni che questa richiede.

Una mutazione molto profonda che non riguarda solamente l'industria ma l'intera società. Un percorso lungo che richiederà tempi lunghi e coinvolgerà diverse generazioni.

La politica agricola comune è destinata anch'essa ad essere profondamente modificata in tempi brevi obbligando il mondo agricolo ad adottare nuove strategie, nuovi modelli di business, a privilegiare i prodotti di qualità a più alto valore aggiunto e a orientare la propria attività verso nuove applicazioni sfruttando meglio le potenzialità del mondo vegetale e animale, oggi possibili grazie alle nuove tecnologie, in particolare nano e bio.

Un percorso affascinante che il settore agricolo può percorrere solo facendo ricorso al mondo della ricerca. Una prospettiva di mutamento che vede il mondo dell'agricoltura partire però da una posizione favorevole potendo beneficiare dell'esperienza degli altri settori produttivi, in particolare di quella dell'industria manifatturiera.

Il tempo, in questa corsa verso il futuro, è certamente un fattore cruciale. Attendere passivamente la definizione di una nuova politica comune e indugiare nel prendere le misure appropriate ad accelerare la trasformazione può però essere rischioso non solo perché si potrebbero vedere vanificati i

benefici dell'esperienza altrui ma soprattutto perché il settore potrebbe trovarsi disarmato e impreparato a fronteggiare l'aggressiva concorrenza dei paesi emergenti.